Prezzo Baiocchi 10.
SCHERZI POETICI
DI
FRANCESCO GUIDI

SCHERZI POETICI

DI

FRANCESCO GUIDI

Accademico de la Cisminia Colonia d'Arcadia

DEDICATI

Al Nobil Uomo Sig. Cavaliere

ALESSANDRO MONTI

ROMANO

SINIGAGLIA
Dalla Tipografia Lazzarini
1837.

Gentilissimo Amico

Ne la scarsezza, in cui siamo di Mecenati e di generosi Protettori de l'amena letteratura io posso chiamarmi avventurato, perchè l'edizione di questi miei Scherzi Poetici sorte sotto gli auspicii non del Fasto, o de la Grandezza, ma de la sincera Amicizia. Le riprove di benevolenza, che vi siete degnato più e più volte impartirmi mi hanno obbligato a darvi questa pubblica testimonianza de la mia gratitudine; e, conoscendo appieno le ottime qualità del vostro animo, sono certo, che sarete per aggradire la piccolezza del mio dono.

Così sarà confermata la nostra amicizia, ed io avrò il vantaggio di potermi dire costantemente di cuore

Di Voi, Signor Cavaliere

Sinigaglia 1 agosto 1837.

Devmo, ed Affmo
FRANCESCO GUIDI.

A I CORTESI LETTORI

I.

A chi viene il prorito di stampare
Per acquistarsi tra le genti nome,
A chi per far di se altri ciarlare,
A chi d' allòr per cingersi le chiome;
A me però vien questa volontà
Sol per bisogno e per necessità.

II.

Senza una casa e senza un picciol campo,
Senza titoli e senza protezione,
Senza veder mai di fortuna un lampo
Oscuro io vivo in mezzo a le persone,
Vivo sprovvisto sempre di moneta
In vera condizione di poeta.

III.

E questo è quanto a faticar l' ingegno
Mi spinse e mi spronò; diversamente
Sarei, come tant' altri, un duro legno;
Perchè non cercan d' istruir la mente
Quei che gavazzan tra gli argenti e gli ori,
E che per caso nascano signori.

IV.

A scriver cominciai versi a le Belle,
Versi a gli Amici, e fatto più animoso
Composi molte e molte bagattelle
Or d' argomento serio, ora giocoso;
Ma tutto questo scrivere e riscrivere
Non m' ha fruttato mai mezzi da vivere;

V.

Anzi fin quì ho inutilmente speso
E carta, e penne, e calamaio, e inchiostro,
E s' ora un guiderdon mi verrà reso,
Questo sarà per lo bel cuore vostro,
Cari Lettori, se veder vorrete
Il mio Libretto, e me lo pagherete.

INDIRIZZO A LE DONNE

Per voi più celebre
Vive in Parnaso
Il giocondissimo
Autor del Naso. (1)
È vostro merito
Se questo cigno
Vince la critica
D' ogni maligno;
Perchè i scherzevoli
Suoi bei libretti
Son da voi, Femmine,
Letti e riletti.
Sì: dal valevole
Vostro favore
Le sorti pendono
D' uno scrittore.
Se il beneplacito
V' è de le Belle
Va presto un Opera
Fino a le stelle.
O Donne amabili,
Ecco ancor io
Vi fo una dedica
Del libro mio.

D' aggradir piacciavi
Il picciol dono:
Voi concedetemi
Riso e perdono;
E se tal critico
Mi vorrà oppresso
Ritrovi un' egida
Nel vostro Sesso.

(1) *Il chiarissimo sig. Dottore A. Guadagnoli Aretino.*

IL MAL DI TESTA

DE LE DAME

Sestine

Lette in una pubblica seduta de l' Accademia Cisminia, e già dedicate al chiarissimo signor Dott. A. Guadagnoli Aretino.

Ah quoties sani capitis mentita dolores!
Ovi.- Amor. Lib. 3. *Eleg.* 19.

I.

Se in un grave consesso di persone
Sorte qualcun con una barzeletta,
Merta forse che diamgli riprensione,
O lo scherzo improvviso ci diletta?
Io decider nol vo' nè pria nè poi;
Saggi Cisminii, il decidete voi.

II.

(1) Il valente Roman Menenio Agrippa
L' ammutinata plebe richiamò
Col fattarel de i membri, e de la trippa;
(2) E Demostene il grande allontanò
La noia, onde scorgea l' udienza ingombra,
Facendole veder d' un ciuco l' ombra.

III.

Chi non e preso da l' esempio? Anch' io,
Benchè si tratti quà di roba seria,
Trovando più conforme al gusto mio
Il trattar la scherzevole materia,
In questo nostro pubblico certame
Dirò sul mal di testa de le Dame.

IV.

È questo male un mal fatto di moda
Per divertir l' amabile bel Sesso;
Il Corrier de le Dame assai lo loda,
Perchè di molte possono con esso
Coprir qualche cagion, che le molesta.
– Che si sente, Madama? – Ho il mal di testa!

V.

Dà un certo non so che codesto male;
Languidi i lumi fa; il volto tinge
D' un virgineo pallor sentimentale,
Pallor, con cui Diana si dipinge;
Detti interotti, sonnolenza e smania
Sono gli effetti di una tal micrania.

VI.

A levarsi da torno un seccatore,
Che vada al gabinetto di una Dama
Per passar ivi replicate l' ore
Questo stupendo male si richiama,
E si allontana tosto il petulante,
Se il mal di capo si presenta innante.

VII.

Per esso più frequenti i Professori
Fan le visite lor; per esso sono
Venduti a caro prezzo i scelti odori,
E da i galanti presentati in dono
A la gentil malata, e assai bel bello
Da quella tramandati nel cervello.

VIII.

Anche il tabacco giova: ho visto alcune
Ne la borsa tener la scattolina
Tagliata di lavoro non comune,
Lavorata con grazia soprafina,
E ad evitar del male il tristo caso
Intabaccarsi spesso spesso il naso.

IX.

Molti i rimedii son atti a cacciare
Da la testa quel mal, che pur si vuole;
Ma il credereste voi? Non puol giovare
Nè decotto di malva o di viole;
Chè per destino inesorando-atroce
Più assai di quel che giova è quel che nuoce.

X.

Nuoce il chiaror de' fulgidi doppieri,
Nuoce del sole il ripercosso raggio,
Nuoce il parlar de' garruli ciarlieri,
Nuoce il cantar de l' Usignol di maggio,
Nuoce il vento se romba, nuoce il tuono,
E le cicale ancor nocive sono.

XI.

Di questo mal ve n' è un epidemìa
Più de la Febbre Gialla o del Cholèra;
Lo tien ciascuna qual galanteria,
E se ne vanta da la mane a sera.
Dice a gli astanti, a le vicine dice:
– Con questa testa, oimè, sono infelice!

XII.

– Ma via . . . fatevi cuore . . . passerà:
Eterno in terra male alcun non v' è . . –
– Tacete . . . deh tacete per pietà . . .
Mi cresce il mio dolore . . . – Ma perchè? –
L' egra non parla più . . ., va ne la stanza,
Si veste pel teatro o per la danza!

XIII.

Or tale del bon ton male corrente
Comune su le Dame ha forse impero?
No; chè taluna v' è che fieramente
Soffre nel capo un qualche male vero,
Vero, come la febbre o pur la tosse,
E così pur per lo suo ben non fosse.

XIV.

Questo de' mali, che portò Pandora (3)
L' audacia per punir di Prometèo,
E poi per tormentar qualche Signora
Ci aprì l' infausto vaso Epimetèo,
Il più funesto, il più crudel mi sembra,
Perchè se il capo duol languon le membra.

XV.

Ma sarà sempre oscuro paradosso
Se il male sia di *moda* oppur *reale*,
E quì deffinizione dar non posso,
Nè dar la puote il Medico o Speziale;
Simili tanto son d' essi i sintomi,
Che si confondono indistinti i nomi.

(1) *Tit. Livio Lib: II.*
(2) *Plutarco nella vita di Demostene.*
(3) *Ovid: Metam.*

LO SPECCHIO

Sestine

DEDICATE A LE BELLE

I.

Lo Specchio ? . . . Sì: lo Specchio, o Donne mie,
È per voi senza dubbio necessario,
Per voi che in mezzo a le galanterìe
Seguite de la moda lo stil vario;
Egli è che sommamente vi diletta,
E senza lui non si può far toletta.

II.

Ma taluna di voi dimanderà:
Come facevan tutte quelle donne,
Che si trovàro ne l' antichità
Ad acconciarsi il pettine o le gonne,
Quando non risplendeva questo vetro,
O non avea l' argento nel di dietro?

III.

Ed io rispondo a lei, che allor per l' arte
Suppliva di natura il bel tesoro,
E che si trova in certe antiche carte,
Che Adàm nel principiar del secol d' oro
De la moglie gentil pur fece senza.
Quando non c' e, si sa, ci vuol pazienza!

IV.

In que' secoli primi affumicati
Far non ci debbe alcuna meraviglia
Se vedeasi da i Padri fortunati
Il figlio de la figlia de la figlia,
E se tanto vivevano giolivi:
Conoscevano appena d' esser vivi!

V.

Ma al secolo de' lumi, al secol nostro,
Che tutto spira gentilezza e amore,
Che vuole vesti piene d' oro e d' ostro,
Chiome olezzanti di squisito odore,
Come potrìasi stare a lo stil vecchio,
E non servirsi del lucente Specchio?

VI.

A voi m' appello, o Giovinette, che
Lo visitate cento volte al dì,
E che soffrite tanto in cuore se
Qualche severa mamma vel rapì,
Dite la verità, potreste starvi
Una mezz' ora sol senza specchiarvi?

VII.

Che stia senza dottrina un laureato,
Senza quattrini un povero poeta,
Senza aver protezione un letterato,
Senza giudizio una brigata lieta,
E senza un bricciolin d' educazione
Tante che sento dir colte persone

VIII.

Lo crederò facilissimamente,
Ma se alcun mi dicesse che il bel Sesso,
Non de l'antico tempo, ma il presente
Non si consiglia al chiaro specchio appresso,
Se questa fola alcun volesse vendere,
Oh questa no, non mi si dà ad intendere.

IX.

Lo Specchio è il primo mobile di casa,
Ch' abbian le donne, e spesso senza letto
Qualche povera femmina è rimasa
Per comprarsi la cuffia o il cappelletto,
Senza denti è rimasta, e in mezzo a i guai
Senza marito . . . senza Specchio mai!

X.

O beneficentissimo cristallo,
Che la faccia rifletti de le belle,
Che chiuso essendo in un ristretto vallo
Contieni a mille folgoranti stelle,
Vibrami di tua luce un vivo raggio,
E fa che al canto mio prenda coraggio;

XI.

E quando a te verranno le galanti
Figlie di Dulcinèa per abbellire
Con nuove foggie i freschi lor sembianti,
O pur con caldo ferro per tornire
Le lunghissime lor mobili chiome,
Allora almen ripetano il mio nome.

XII.

Specchio dovrìa venir da *Speculare*,
E di fatti non è *Speculazione*
Quel continuo nel vetro rimirare
Del volto ogni minuta proporzione?
Quel coprirne le macchie ad una ad una
Per veder poi se si può far fortuna?

XIII.

Non è *Speculazion* quel addattarsi
Nel capo e i fiori, e i nastri, e i finti ricci,
E più volte in un giorno ricambiarsi
De la moda gl' innumeri capricci?
Sì, Donne mie, voi nel far queste prattiche
Ite del pari con le Mattematiche.

XIV.

Se si cercasse poi d' onde l' origine
Tragga, e da chi si fe' questa scoperta,
De' secoli ravvolti in la caligine
Tanto vedremmo noi la cosa incerta,
Quanto incerta è la sorte d' un autore,
O almen quanto il favor d' un protettore.

XV.

Il certo si è, che in qualche galleria
Vediam dipinta in più d' un quadro antico,
Non già con aria di galanteria,
Ma con contegno nobile e pudico
E con lo Specchio in mano una virtù,
Che a i giorni nostri poco regna più.

XVI.

E perchè poco regna? perchè voi
Tolto avete lo Specchio a la Prudenza
Senza rifletter molto o prima o poi
Se vi sia la dovuta convenienza
Ne lo specchiarsi a i rilucenti rai
Senza vedersi veramente mai!

XVII.

Un de' sette sapienti, il gran Solone
Scritto lasciò: *Conosci ben te stesso!*
Or questo detto d'un filosofone
Non si potrìa adattar al gentil sesso,
A fin che con il debito riguardo
Nel pulito Cristal fissi lo sguardo?

XVIII.

E tutto questo io dico per le brutte,
Che ne lo Specchio fanno le graziose,
E non si deve intender già per tutte
Le belle, che son belle ed amorose,
E che possono bene a lor talento
Andare ne lo Specchio ogni momento.

XIX.

E persuaso son che più piacere
Ci proveranno queste che quell' altre
Ivi le proprie forme nel vedere;
Ma badin bene, se pur sono scaltre,
Che per il loro leggiadretto viso
Non abbiano a finir come Narciso.

XX.

Badino ancora a quell' ingordo cane,
Che nel fiume lasciò la certa carne
Per seguire l'incerta, e che le insane
Sue brame il ciel non volle contentarne,
Badino io dico nel conquistar tutti
Non abbiano a restare a denti asciutti

XXI.

(1) Archimede dal sol co i specchi ustori
Rapiva il foco, e su le genti infeste
Vibrava a suo piacere i vivi ardori.
Queste, o mie Donne, sì l'arti son queste
Per incendiare i mascolini petti,
Specialmente de i caldi giovinetti.

XXII.

Passa con volo rapido l'etade,
E qual vento che soffia a noi sparisce;
La gioventù, le grazie, la beltade
È un fior, che, nato appena, illanguidisce
E più non ritroviam spirto e gaiezza,
Ove si giunga a la fatal vecchiezza.

XXIII.

Donne! che ve ne par di tal sestina?
Non vi par, che si adatti bene al dosso
Di qualche inconseguente Signorina,
(Di cui per verità tacer non posso),
Che a lo specchio in tant' anni, che s' appressa
Crede d' essere ognor sempre la stessa?

XXIV.

Non vi par, che si addica a qualche vecchia
Dal raro crine di color d' argento,
Che ogni giorno si specchia e si rispecchia,
Provando inesplicabile contento
Nel riparare di natura a i danni
E nel cozzare con molt' anni ed anni?

XXV.

Pur troppo è ver; ma inutilmente i dardi
Tento scoccar contro ferrigno scoglio,
E a queste tali io giungo troppo tardi,
E il tempo così mal gittar non voglio,
Perchè molto son ligie a i loro affetti,
E non ascoltariano i miei precetti.

XXVI.

Sono da voi, facili Donne, a cui
Riscalda il petto il tristarel d' Amore,
Voi, che cercate di piacere altrui,
Me non isdegnerete precettore,
E precettore di galanteria
Con qualche schiribizzo di poesia.

XXVII.

Qualcosa ho detto sopra, e quì dirò
Poc' altra, che da dire m' è rimasta;
E se per caso mai v' annoierò
Qualcheduna di voi mi dica: basta;
Chè sul momento mi farò un dovere
Di chiudere il quinterno e di tacere.

XXVIII.

Quando viveva Pilade ed Oreste,
Salomone, e qualch' altro virtüoso,
Soleva dirsi da persone oneste,
Lodando il loro vivere glorïoso:
Il tale è un vero Specchio di amicizia,
Il tal altro è uno Specchio di giustizia! ...

XXIX.

In oggi poi vediamo in abbondanza
Di vetro Specchi, Specchioni e Specchietti,
Onde potrem da la più bassa stanza
Coprire e ricoprir fin gli alti tetti,
Ma appena c' è rimasta ne l' istoria
Di quegli Specchi antichi la memoria.

XXX.

Che ci volete far? Si sa, a la nuova
Ceder vediam la costumanza vetera;
Altro non sò; chè, se il Notar non trova
Ragione concludente, e scrive *etcetera*,
Non sarà grande errore a parer mio
Se quì metto un *etcetera* ancor io.

XXXI.

Punto ed avanti. Ognuno in questo mondo
Ogni uomo sia giovine, sia vecchio,
Se ben l' esaminiam da capo a fondo,
Vedrem che ha scelto il prediletto Specchio,
E, perchè son variabili i cervelli,
Chi più brutti li ha scelti, e chi più belli.

XXXII.

Nel suo tesoro specchiasi l'avaro,
Ne l'altrui borsa il provvido avvocato,
In qualche libro sconosciuto o raro
Si specchia il se-dicente letterato,
E il Damerin si specchia in le pupille,
Di Clori vezzosetta o pur di Filie.

XXXIII.

O Donne mie, voi siete pur discrete,
Se del cristallo sol vi contentate,
E se in altro specchiar non vi vorrete,
Voi vi potete dir arci-beate;
Perchè consiste la felicità
Nel moderar la propria volontà.

(1) *E fama, che Archimede si servisse dei Specchi ustorii per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa.*

MISERIA E AMORE

Sestine

I.

Perchè credete voi che avesse bende
Sopra le ciglia de l'Amore il Nume?
Perchè quando de l'arco il nervo tende,
E scocca dardi, com'è suo costume,
Per trapassare il cuor de le persone,
Lo fa senza nessuna riflessione.

II.

E per questo il pingevano fanciullo
I nostri antichi, perchè il tristarello
Senza badare si prendea trastullo
Or di pungere questo ed ora quello,
E perchè nel suo piccolo occipizio
Non si ritrova dramma di giudizio.

III.

Chè se fosse altrimenti, come mai
S'infiammerian d'amore certi tali,
Che nati ed allevati in mezzo a i guai
Non han casa, non veste, non stivali;
E certe poverissime befane,
Che per giunta non han neppure il pane?

IV.

Eppur tant' è. Abbam sott' occhio i fatti
Di tanti miserabili pezzenti,
Ch' ardon d' amore come tanti gatti,
E che allegri, festevoli e contenti
Affrettan l' ora, affrettano l' andare
A dir l' incauto *sì* nel sacro altare.

V.

Ma la prima non vista conseguenza
Ben presto appare a questi folli amanti,
Ed allor che si accresce l' indigenza,
E si accresce il pallor ne i lor sembianti
Maledicon la sorte ed il demonio,
Maledicon la moglie e il matrimonio.

VI.

Nè per tanto si estingue ne i lor petti
L' ardente fiamma, che tra cenci e fame
Produce i miserandi pargoletti,
Che vanno poi da' cavalieri e dame
Ad implorare la di lor bontà,
E pane chiedon pane in carità.

VII.

Quindi la patria piange e se ne aggrava
Commossa al suono de i costoro omei,
Quindi dichiara costumanza prava
Lo stringer tanto miseri Imenei,
D' onde riceve cittadini oziosi,
Deboli, ineducati e viziosi.

VIII.

Quindi te miro (oh duolo!), Italia mia,
Avere sol d' antica Italia il nome,
Perchè la debosciata valentìa
Più non t' intreccia allori infra le chiome,
E perchè segue ognuno il molle amore,
E nessun ti restaura il prisco onore! . . .

LA MOGLIE

Scherzo

Bella una femmina
Avere in cura
Oh che delizia!
Oh che ventura!
Fida ed amabile
Trovando moglie,
Sarìa ben stupido
Chi non la toglie.
Con lei si passano
Più liete l'ore
Tra i scherzi teneri
Del Dio d'Amore;
Per lei men rigido
È il verno istesso:
Tutto si tollera
A lei d'appresso;
E per lei crescono
Al buon papà
Graziosi bamboli
In quantità.
Essa, se toccati
Sorte sinistra,
Conforto provvido
Non somministra?

Essa tra i prospero-
lieti destini
Se un nappo colmati
Di scelti vini,
E se il piede agile
In brevi giri
Muove sollecita,
E la rimiri,
Non ti par d'essere
Felice appieno,
Quella stringendoti
Al molle seno?
Ma è ben difficile
Di possedere
Senza inquietudine
Tanto piacere.
D'immenso numero
Son le donzelle,
Poche pochissime
Sono le belle;
E poco candida
Che sia la fede
Nel nostro secolo
Chi non lo vede?
Nè voglio intendere
Io già, che tutte
Di fede manchino
O siano brutte.
Il Ciel mi liberi
In vita mia
Di dirvi in pubblico
Tale eresia.
Vi sono femmine
Vezzose e care,
Fedeli sonovi,
Ma sono rare.

Quindi divengono
Cose preziose,
Se a noi si mostrano
Fide e amorose.
Così il re d' Itaca
Si compiacea
Di sua Penelope
Perla eritrea.
Non così d' Elena
Il buon consorte
Vantar potevasi
Di questa sorte!

LA FELICITÀ
DE LA CAMPAGNA

Anacreontica

Là dove il rio mormora
Col piede d' argento,
E mille volatili
Fan dolce concento
Al rezzo d' un salice
Tra l' erbe ed i fiori
Sediamoci, o Fillide,
Delizia a i pastori.
Di tremolo zeffiro
Al soffio lascivo
Quì muovon le Driadi
Il passo furtivo.
Sediamo. A te prossimo
De' tristi mortali
Quì cessa tristizia,
Quì scordansi i mali.
Di Marte lo strepito
È ignoto in tal loco:
Quì solo di Venere
Conoscesi il foco.
Non può quì de gli avidi
Stranieri l' impero;
Quì nò, non sovrastaci
Il Gallo o l' Ibero.

Quì Lusso, Avarizia
La pace non toglie:
Discrete, eseguibili
Son tutte le voglie.
Quì cura sollecita
Il cuor non ci morde,
Se noi de la cetera
Tocchiamo le corde.
Il crin coroniamoci
Di giovani rose,
E l'Eco ripetaci
Canzoni amorose.
Voi, Figlie di Doride,
Venite, ascoltate;
Voi, Silfi, voi Genii,
Il volo sostate
Tu, Madre benefica,
Tu, Madre di Amore,
Invia le tue Cariti
A me tuo Cantore.
Il Nume già m' agita
Per Fillide bella
Da i lumi, che vibrano
D' amore quadrella.
Sussurra coll' aere
La bionda sua treccia,
E nodo ceruleo
D' attorno l' intreccia
Gli sguardi son languidi,
È negro il suo ciglio,
Le gote si pingono
Di un bianco-vermiglio;
Il varco ognor umido
Del roseo suo labbro
Un puro rassembrami
Tra neve cinabbro;

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Tutt' essa . . . Ah! già Fillide
Mi bea d' un sorriso . . . !
Non reggo a tant' estasi:
Io sono in Eliso.

MARTE E AMORE

Anacreontica

Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido.
Ovid. Am. L. 1. El. 9.

È il picciol Cupidino
Il Nume di Gnido;
Gli amanti son militi
Del Nume Cupido.
Si vuole da Venere
Il giovane stato:
Quegl' anni, che cercansi
In bravo soldato.
Disdice ad un veglio
Il brando trattare;
Disdice le femmine
A un veglio cercare.
In terra riposano
Entrambi, veglianti
Entrambi si mostrano
E militi e amanti.
Se quelli sorvegliano
Le porte del Duce
Questi altri riguardano
La lor cara luce.
Far lungo viaggio
È proprio di quelli,
Di questi è ancor proprio
A guisa di augelli.

Son essi che incontrano
Le notti freddose,
Le acque cadibili,
Le strade nevose;
Nè punto sgomentansi
De' mari e de' monti,
Marciare si vedono
Festevoli e pronti.
Si esplora da i militi
De l' oste l' armata;
Da gli altri il terribile
Rivale si guata.
Tra l' armi il sorprendere
Le schiere sopite
Sovente vittorie
Produce compite.
Così presso d' Ilio
A i Traci guerrieri
E a Reso già vittima
Fur tolti i destrieri.
Gli amanti, se trovano
Sopiti i custodi,
Nel forte più intimo
Penètran da prodi.
Di Marte e di Venere
Son dubbie le sorti,
Ma sempre si veggono
Vincenti i più forti.
Son pieni d' industria
Sì Marte che Amore;
Non voglion pigrizia,
Non voglion torpore.
Rapita Briseide,
Al Tessalo Achille
Il petto incendiarono
D' amore faville.

Voi ne le belle lettere,
Voi ne le scienze tutte
Quante vantar potetevi
Felicemente istrutte!
Saggissime Filosofe
Targelia ed Asiotèa,
La figlia di Pitagora
Damone, ed Anficlèa,
Leonzia giovanissima,
Che volle far contrasto,
E ricevette encomii
Su l'immortal Teofrasto.
Aspasia ancor, Diotima
Tanto sagaci e destre,
Che compiaceasi un Socrate
Averle per maestre;
E nel trascorso secolo
Lei che dettò lezioni
Salita in alta catedra
La celebre Tambroni.
Ah sì, Donne, godetene,
Chè ben n' avete d' onde,
E al biondo crin cingetevi
Le sempre verdi fronde.
Mirate del Castalio
Quante canore figlie
Siedono al fresco margine,
E intrecciano giunchiglie.
Primeggia, al Delio Apolline
Devota, e al Dio di Paffo,
Madre del carme Saffico
La Pöetessa Saffo.
A lei d' appresso siedesi
Giambes, di cui si dice
Fosse de' versi Giambici
La prima istitutrice.

Poi di Corinna aligera
La sublimissim' alma,
Che a l' armonioso Pindaro
Ceder non vuol la palma.
Mirate quindi l' emola
Del cieco Vate illustre
La Frina incomparabile,
Che non è ancor trilustre!
Ma! chi può quì descrivere
Ad uno ad uno i scanni
Di quelle molte vergini,
Che alzàr tant' oltre i vanni?
Come toccar la cetera,
E disposarla al canto
Senza restare attonito
Dal seducente incanto?
Come? . . . mie forze cedono,
Troncasi a mezzo il metro,
Resta la mano stupida
Sul ripercosso pletro.

LICENZA

Già tocca il termine
Il Libro mio,
Ecco che un opera
Ho scritto anch' io.
Lettor carissimi,
Donne vezzose,
È ver quì trattasi
Di poche cose;
È ver che piccola
È questa impresa,
Ma pure un pavolo
È poca spesa!
Voi non guardatene
Il suo valore,
Ma sol graditene
Il mio buon cuore;
Chè, se benevoli
Favorirete,
Altri scherzevoli
Versi vi avrete.

FINE.

INDICE.

IMPRIMATUR

Pro Illm̃o Dñ̃o Vic. Gen. Senog.

J. C. Roma Rev. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Jacob. Philip. Oreggia Ord. Serv. B. M. V.
Vic. S. Officii.

Visto pel Governo
L. Avv. Mondini.